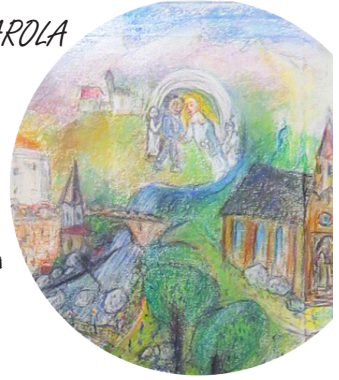


ALLA SCUOLA DELLA PAROLA

שבע אימהות

Donne e figure femminili nella Bibbia



Signore,
origine e fonte
della sapienza e dell'amore,
riempici del Tuo Santo Spirito,
affinché apra il nostro cuore
per renderci capaci
di vivere
secondo la Tua volontà
e sull'esempio
delle sante donne della Scrittura.
Vinci in noi ciò
che ci divide da Te
ed ispiraci
per poter vivere
nella vera misericordia
verso i fratelli e le sorelle.
Amen.

LA SAPIENZA SI È COSTRUITA LA SUA CASA

Dal Libro dei Proverbi (Pr 9,1-6)

¹La sapienza si è costruita la sua casa,
ha intagliato le sue sette colonne.

²Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino
e ha imbandito la sua tavola.

³Ha mandato le sue ancelle a proclamare
sui punti più alti della città:

⁴”Chi è inesperto venga qui!”.

A chi è privo di senno ella dice:

⁵“Venite, mangiate il mio pane,
bevete il vino che io ho preparato.

⁶Abbandonate l'inesperienza e vivrete,
andate diritti per la via dell'intelligenza”.

Dopo aver presentato diversi aspetti della Sapienza, come la capacità di guidare i governanti o la sua partecipazione all'opera creatrice di Dio, ora essa ci viene presentata per la sua ospitalità. [1] **La sapienza si è costruita la sua casa:** **הַכְמוֹת בְּנִתָּה בֵּיתָה** [*khockmot bantah vetah*]. Ancora una volta la Sapienza viene animata e ci viene presentata come figura femminile. Come già in 1,20 viene usato il termine **הַכְמוֹת** [*khokhmot*], che appare come un plurale; alcuni ipotizzano si tratti di una forma arcaica, simile al fenicio o al cananeo, con la finale ת [t] ed la trasformazione vocalica a>o. Al termine non è anteposto l'articolo, quasi fosse un nome proprio. Nonostante la forma plurale, dal verbo appare chiaro che si tratta di un personaggio singolare fem., impegnato nell'opera di costruzione: **בְּנִתָּה** [*bantah* "costrui"]. A differenza di altri passi (24,3) qui la Sapienza è il soggetto e non è introdotta dalla **ב** [*b*] strumentale: non è con sapienza che si costruisce una casa, ma essa stessa crea un luogo di vita, un luogo dove accogliere. L'oggetto è semplicemente **בֵּיתָה** [*vetah* "la sua casa"], anche se alcuni hanno ipotizzato qui un riferimento ad un tempio. La trad. ebr. ha voluto vedere qui un riferimento alla creazione del mondo da parte di Dio. **Ha intagliato le sue sette colonne:** **הַצָּבָה עֲמוּדֶיהָ שִׁבְעָה** [*khatzvah 'amudeyha shiv'ah*]. Quest'opera di costruzione della casa viene meglio descritta con un dettaglio particolare: l'opera di edificazione delle colonne. Il verbo usato, **הַצָּבָה** [*khatzvah* "intagliò"] indica il "tagliare fuori" e si riferisce all'intagliare le colonne da una montagna. Si può ipotizzare che la casa sia costruita all'interno di una roccia, oppure più semplicemente, che queste colonne scavate da una montagna siano state utilizzate per la costruzione della casa. Queste **עֲמוּדֶיהָ** [*'amudeyha* "sue colonne"] vengono contate: **שִׁבְעָה** [*shiv'ah* "sette"]. Questo numero, chiaramente tipologico, è stato interpretato in diverse maniere: certamente indica una casa grande e solida, che non può crollare; la trad. ebr. ha visto qui un riferimento ai sette giorni della creazione; Radaq spiega che esse sono: **אמת, דין, חסד ומשפט, צדק והבונה, ירום, שְׁלוֹמ, צדק והבונה** [diritto, verità e pace, grazia e giudizio, giustizia e comprensione]. Autori moderni hanno pensato ai primi sette capitoli del libro o all'architettura dell'intero libro. [2] **Ha ucciso il suo bestiame:** **טִבְּחָה טִבְּחָה טִבְּחָה** [*tavkhash tivkhash*]. Dopo la costruzione della casa, subito la Sapienza ci viene presentata nell'atto di preparare un grande banchetto. Prima azione è quella della macellazione, espressa con il verbo **טִבְּחָה** [*tavkhash* "macellò"], verbo che non appartiene al mondo dell'offerta e non è presente nei testi che si riferiscono al culto, ma indica esclusivamente il macellare allo scopo di mangiare. Oggetto della macellazione, con una figura etimologica, è **טִבְּחָה** [*tivkhash* "il suo macellare"], usato per riferirsi agli animali da macellare. Interessante come anche qui, così come prima **בֵּיתָה** [*vetah* "la sua casa"] e **עֲמוּדֶיהָ** [*'amudeyha* "sue colonne"], ritorna il suffisso di terza pers. sing. fem.: tutto appartiene alla Sapienza. Radaq interpreta in senso figurato, riferendo questa macellazione all'aver preparato insegnati e scuole per diffondersi nel mondo. **Ha preparato il suo vino:** **יָיְנָה** [*maynah* "ha preparato il suo vino"], seconda azione dell'ospitalità, dopo aver preparato il cibo, è la preparazione delle bevande. Il verbo **יָיְנָה** [*maynah* "ha preparato"] si riferisce al mescolare; solo in questo brano è riferito al vino, ma chiaramente indica il mescolare il **יָיְנָה** [*yeynah* "il suo vino"] con spezie ed aromi, oppure, come era comune nel mondo greco, con acqua per diminuirne la gradazione. **E ha imbandito la sua tavola:** **אָף עֲרַחָה שְׁלֹחָנָה** [*'af 'arkhah shulkhanah*]. La terza azione d'ospitalità viene sottolineata dalla congiunzione **אָף** [*'af* "anche (addirittura)"]. Il preparare la tavola, **עֲרַחָה** [*'arkhah shulkhanah*], indica il sistemare le stoviglie e l'abbellire il tavolo per renderlo più accogliente per gli ospiti. La Sapienza è dunque presentata per la grande dedizione con cui si prepara ad accogliere i suoi invitati. [3] **Ha mandato le sue ancelle a proclamare:** **שְׁלַחָה נְעֻרֹתֶיהָ תִּקְרָא** [*shalkhah ne'aroteyha tiqra*]. Dopo aver preparato tutto, è giunto il momento di far venire gli invitati e per questo ora **שְׁלַחָה** [*shalkhah* "ha inviato"]. Non è la Sapienza stessa a portare l'invito, ma da lei partono le **נְעֻרֹתֶיהָ** [*ne'aroteyha* "le sue ancelle"]. Il termine indica la giovane in età da marito, ma viene usato spesso per indicare le servitrici. L'uso del plurale fa pensare ad una casa ricca, con molto personale; in 1Sam 25,42 lo stesso termine viene usato per indicare le cinque ancelle di Abigail. Il loro compito è espresso dal verbo **תִּקְרָא** [*tiqra* "chiamò"], che è declinato alla 3° sing. fem., quasi ad indicare che anche se l'azione è compiuta dalle ancelle, è la Sapienza il vero soggetto. Forse c'è un gioco di parole, in cui il verbo è usato sia nel significato di "chiamare" sia nel significato di "proclamare": le ancelle infatti non solo invitano, ma annunciano un proclamo della loro padrona. Rashi ha voluto vedere in queste ancelle un riferimento ad Adamo ed Eva (nel contesto dell'immagine della Creazione) oppure a Mosè ed Aronne. **Sui punti più alti della città:** **עַל-גְּבֵי מֵרוֹמֵי קָרַת:** [*al gape merome qaret*]. Questo annuncio, come già altre volte nel libro, avviene in un luogo da cui tutti possano sentire. L'hapax legomenon **עַל-גְּבֵי**

[*al gape*] deriva forse dal siriano “sulla volta”, che viene situata nei **מְרֹמֵי קָרַת** [*merome qaret* “i punti alti della città”], due termini usati anche in 8,2s. proprio per indicare il luogo da cui la Sapienza chiama. L’idea è quella di un’altura vicina alla città da cui parlare, permettendo a tutti i cittadini di sentire. [4] **Chi è inesperto venga qui:** **הִנֵּה יָסַר מִי־פִתֵּי יָסַר הֵנָּה** [*my pety yasur henah*]. Vengono ora citate le parole delle ancelle. Il loro invito è rivolto ai **פִּתֵּי** [*pety* “inesperto”], termine frequente nel libro (anche se solo raramente al sing. come qui), che indica chi non conosce la Sapienza. Per lo più si riferisce al giovane, ancora inesperto, che attraverso l’educazione e lo studio potrà avvicinarsi ad essa. Il verbo **יָסַר** [*yasur* “venga”] indica tendenzialmente un “allontanarsi da qualcosa”, un cambiare strada; forse l’idea qui è quella dell’allontanarsi dalla via della stoltezza per entrare nella casa della Sapienza. Questa dimora è indicata semplicemente con **הֵנָּה** [*henah* “qui”], quasi che le ancelle indicassero la casa preparata dalla Sapienza. **A chi è privo di senno ella dice:** **לֵב אֲמַרָה לָּו** [*khaser lev ‘amrah lo*]. La seconda parte del v. non appartiene più al discorso delle ancelle, ma apre un nuovo enunciato, questa volta detto direttamente dalla Sapienza; si noti il verbo **אֲמַרָה** [*amrah* “ella disse”]. Al **פִּתֵּי** [*pety* “inesperto”] precedente, corrisponde qui il **לֵב אֲמַרָה** [*khaser lev* “privo di senno”], termine che lett. significa colui che è privo di cuore e che viene usato per indicare colui che si è volutamente allontanato dalla Sapienza. Anche costui viene richiamato. [5] **Venite, mangiate il mio pane:** **לֶכְוּ לַחֲמֹוּ לֶכְוּ לַחֲמֹוּ** [*lekhu lakhmu velakhmy*]. L’invito della Sapienza non è, in primo luogo, un richiamo ad allontanarsi dal proprio peccato, dalla propria stoltezza, ma un vero e proprio invito a cena. L’imperativo **לֶכְוּ** [*lekhu* “venite”] richiama il **לֶכְהוּ** [*lekhah* “vieni”] di 7,18, dove però era la donna straniera a richiamare il giovane stolto per invitarlo al suo banchetto. L’invito non è verso un luogo, ma ad un’azione: **לַחֲמֹוּ** [*lakhamu*], verbo tipicamente poetico che indica il “mangiare” e correlato all’oggetto che segue, **לַחֲמֹוּ** [*velakhmy*]. La **ב** [*b*] ha significato partitivo, ad intendere “del/dal”, ed è da notare il suffisso di prima pers. sing. Il termine **לַחֲמֹוּ** [*velakhmy*] indica il “pane”, ma prob. qui è sineddoche per l’intero pasto (infatti, al v. 2, la Sapienza aveva preparato della carne). Le tre parole sono unite dall’allitterazione. **Bevete il vino che io ho preparato:** **וְשִׁתּוּ בִּינְיָן מִסִּכְחֵי** [*ushthu beyayin masakhly*]. Al **לַחֲמֹוּ** [*lakhamu* “mangiate”] precedente, corrisponde ora il **וְשִׁתּוּ** [*ushthu* “e bevete”]. Anche qui l’oggetto è indicato con la **ב** [*b*] partitiva: la Sapienza mette a disposizione del suo “pane” e del suo **בִּינְיָן** [*beyayin* “del vino”]. Qui non è presente il suffisso di prima pers. sing., ma al suo posto il verbo **מִסִּכְחֵי** [*masakhly* “che ho preparato”], riprendendo quanto detto al v.2. Pane e vino indicano non solo il pasto, ma anche tutto ciò che lo caratterizza, fino quasi a diventare espressione dell’insegnamento a cui si riferiscono. Forse c’è un riferimento, in positivo, a 4,17, dove si parla di “pane dell’empietà” e di “vino della violenza”. [6] **Abbandonate l’inesperienza e vivrete:** **עֲזַבּוּ פִּתְאֵיִם וְחִיוּ** [*‘izvu fetayim wikhyyu*]. Dopo l’invito al banchetto, ecco ora il vero richiamo della Sapienza: mangiare del suo pane e bere del suo vino, significa abbandonare la via della stoltezza. L’imperativo **עֲזַבּוּ** [*‘izvu* “abbandonate”] è una richiesta di tagliare nettamente i legami con il mondo del passato, indicato qui da **פִּתְאֵיִם** [*peta’yim*]. Questo sostantivo pl. può essere interpretato come un termine astratto, ad indicare “l’inesperienza”, oppure, come spesso in Pr, come un riferimento al “gruppo degli inesperti”. Per chi si allontanerà dagli stolti e dall’inesperienza, la Sapienza fa una promessa: **וְחִיוּ** [*wikhyyu* “e vivrete”], presentandoci ancora l’immagine della via della vita riservata a chi sceglie la Sapienza. **Andate diritti per la via dell’intelligenza:** **וְאִשְׁרוּ בְּדֶרֶךְ בִּינָה** [*we’ishru bederekh bynah*]. Al **עֲזַבּוּ** [*‘izvu* “abbandonate”] corrisponde ora l’imperativo **וְאִשְׁרוּ** [*we’ishru* “ed andate diritti”], che indica il procedere con passi decisi sulla diritta via. L’immagine della via, già sottintesa precedentemente, viene ora esplicitata con l’indicazione **בִּינָה** [*bederekh bynah* “sulla via dell’intelligenza”], richiamando anche il termine **בִּינָה** [*bynah*] ad indicare la capacità di comprendere, l’intelligenza. Sembra quasi che l’invito della Sapienza sia a nutrirsi al suo banchetto prima di mettersi in viaggio lungo la via della saggezza.

Signore,
donaci di nutrirci sempre
alla mensa della Sapienza,
per poter trovare in Te
vera vita
e gioia perfetta. Amen.